

«L'impovertimento riguarda noi stessi»

Intervista In vista di un prossimo ciclo di conferenze, ecco come per il filosofo Fabio Merlini si potrebbe superare la crisi tra cultura, formazione ed individui

Marco Jeitziner

Sono tematiche molto attuali e più che mai urgenti della nostra società quelle che animeranno le «4 prove d'autore per una formazione alla cittadinanza sostenibile» alle quali si potrà assistere i prossimi 5 febbraio, 5 marzo, 2 aprile e 28 maggio al convento di Monte Carasso, con inizio alle 18.30. Il ciclo di conferenze è organizzato dalla Conferenza della Svizzera italiana per la formazione continua degli adulti e dall'Istituto universitario federale per la formazione professionale, di cui abbiamo intervistato il direttore, Fabio Merlini.

Signor Merlini, ci presenta brevemente il contenuto di questo ciclo di conferenze? A quale pubblico vi indirizzate?

Siamo partiti da una domanda semplice: nell'odierno disorientamento delle coscienze e della progettualità (politica, istituzionale, economica), la formazione ha ancora qualcosa da dire? E se sì, quali sono i grandi temi attorno ai quali sarebbe utile interrogarsi? Quattro intellettuali di prestigio sono così stati invitati a confrontarsi sulla sostenibilità sociale e ambientale, la solidarietà, la creatività e la cura di sé. Abbiamo privilegiato dei temi che a noi sembrano centrali, e da questi intendono partire le analisi che presentiamo al pubblico. Ci rivolgiamo a chi è interessato al discorso educativo, ma anche al contesto nel quale vive.

Qual è l'urgenza di queste tematiche rispetto all'ideologia dominante della crescita e dell'individualismo, che mostra ormai tutti i suoi limiti?

Appunto quella di mostrare che non pochi «valori» sui quali le nostre società hanno investito negli ultimi decenni si sono rivelati fallaci e in ultima analisi controproducenti. Ne prendo due che valgono per tutti: la competitività esacerbata e la flessibilità a tutti i costi. Che cosa hanno prodotto, che tipo di società e di individuo hanno veicolato? E poi, quali costi stanno producendo?

La scuola, il settore della formazione in generale, sta facendo abbastanza in questo ambito? Perché?

La scuola ha certamente scontato negli ultimi trent'anni una sudditanza a quella che lei chiama «ideologia dominante». Un fatto che si spiega come reazione a non poche ingenuità della

Al convento di Monte Carasso quattro intellettuali si interrogheranno sulla società contemporanea e su come educare alla cittadinanza e alla sostenibilità.

(Keystone)



contestazione degli anni Settanta. Ma, come spesso accade, si è poi passati al lato opposto: ora si tratta di ritrovare la giusta via mediana. Smetterla di pensare la scuola a partire dal modello imprenditoriale e riappropriarsi, senza però farsi troppe illusioni, di un progetto educativo che abbia il coraggio di pensarsi anche come progetto di società. E non solo come risposta a esigenze preconfezionate.

Veniamo ai conferenzieri. Ci illustri brevemente il concetto di «modello di sensibilità interculturale» di Milton J. Bennett.

È un modello evolutivo che si riferisce alla persona, immaginandola all'interno di uno sviluppo che dall'approccio esclusivo e autocentrato conduce all'apertura inclusiva e rispettosa delle differenze. Il fatto è che una sensibilità di questo tipo non è mai garantita una volta per tutte. E, soprattutto, non disegna alcuna progressione lineare degli individui e delle loro società. L'evoluzione cui fa riferimento Bennett non è nelle cose. È una idealità che va curata, educata, promossa. Basta pochissimo a farla saltare, come vediamo bene oggi.

Elena Pulcini, docente di filosofia sociale a Firenze, promuove la cura di sé e del mondo con particolare attenzione alle emozioni. Che spazio

e che valore hanno le emozioni in questa era globalizzata e tecnologica?

Le emozioni di cui parla Elena, sono quelle ascrivibili a passioni e sentimenti che debbono poter essere rimessi in circolazione per correggere il sentimentalismo emozionale a buon mercato di esistenze completamente asservite al consumo e alla spettacolarizzazione dei messaggi, delle immagini e delle informazioni. La tecnica non uccide le emozioni, ma vi è un uso delle tecnologie che rende morbide le emozioni, in modo che qualcuno possa poi approfittarne.

Gian Piero Quaglino, psicologo della formazione, ritiene utile il modello di «auto-formazione» o «auto-apprendimento» e sprona all'esercizio del dubbio e dell'incertezza. Oggi però è la delega formativa che prevale, così come il bisogno di certezze.

Giustissimo. Anche perché la formazione è diventata un grande mercato. Come se una formazione priva di certificazione non conti nulla, non abbia valore. Bisogna capire che questo modello rispecchia quella tipica estroflessione dell'attenzione, delle emozioni e della coscienza che è uno dei caratteri più salienti dell'epoca attuale. Anche in questo caso, ciò che manchiamo è

l'incontro con noi stessi. Vi è iperattivismo anche nello stile attuale delle offerte formative. Se non ho più tempo di leggere, di ascoltare musica, di partecipare alla vita culturale perché le mie giornate sono impegnate costantemente a seguire e quindi certificare qualche corso, qualche aggiornamento, qualche Master, che cosa ci guadagno, di fatto? E che cosa ci guadagna l'insieme della società?

Rispetto ai valori di Quaglino, la formazione in Svizzera viene definita come «troppo tecnica» e troppo poco umanistica. Cosa ne pensa?

Mi sembra che anche da noi sia accaduto quello che si è prodotto in altri Paesi: abbiamo trascurato i saperi umanistici, con la loro straordinaria capacità di educare sensibilità, gusto, visioni del mondo eteroclitiche, a tutto vantaggio di un concetto equivoco di utilità.

Per Luigina Mortari, docente di filosofia, pedagogia e psicologia a Verona, l'esperienza è l'unica vera fonte di apprendimento su cui riflettere. Ma la formazione oggi non è troppo centrata sulla teoria a dispetto del fare, del vivere, del sentire, ecc.?

Diciamo che le nozioni cui fa riferimento la sua domanda sono oggetto di grandissima attenzione nella lettera-

tura specialistica, ma non sempre il sapere prodotto a questo livello trova le sue applicazioni nella scuola. Anche in questo campo disponiamo di conoscenze raffinate, ma tradurle in aula non è una operazione facile, anche per le ragioni dette sopra.

Se è dalla formazione che possono nascere nuove prospettive, come spiega che tra le ultime generazioni i segni di cambiamento sono così pochi o persino inesistenti?

Nuove prospettive nascono prima di tutto dall'intelligenza, non direttamente dalla formazione. La formazione è una forma di amministrazione dell'intelligenza: le assegna una direzione, un orientamento. Non direi che i segni di cambiamento siano inesistenti; osserverei invece che siamo confrontati con un cambiamento che interessa in modo unilaterale la nostra abilità di intervenire operativamente sul mondo. Molto meno di intervenire creativamente su noi stessi e sulla nostra capacità di stabilire relazioni di comprensione, di empatia, di cura rispetto a ciò che ci circonda. È un impoverimento che, lo ripeto, riguarda in primo luogo noi stessi.

Informazioni

www.conferenzacfc.ch/incontri

La società connessa di Natascha Fioretti

Se al cinema vince il cinismo

Sul grande e il piccolo schermo oggi in politica, nei media, nella società vince il cinismo. Dalle pellicole cinematografiche alle serie di Netflix come *House of Cards* vince chi è più cattivo, più furbo, più scaltro. Lo scopo è l'autoaffermazione, nel lavoro e nelle relazioni umane, a qualunque costo. Per ottenere visibilità e potere qualsiasi arma è lecita. Non ci sono regole, codici d'onore, non c'è umanità, i buoni sentimenti se ci sono vengono annientati, annichiliti, è bravo insomma chi gioca sporco. Per trovare riscontro nelle mie parole, che naturalmente non valgono per tutto e per tutti ma vogliono mettere in luce una certa tendenza, basta vedere *Lo sciacallo*, due nomination agli Oscar, uno come migliore sceneggiatura originale, l'altra per il miglior attore.

Fermo restando che non si vuole fare critica cinematografica è interessante quanto drammatico soffermarsi sulla trama del film che fa molto riflettere sulla società di oggi e sul mondo dei media.

Un perfetto nessuno, ladruncolo di reti metalliche che recita a memoria concetti di marketing e gestione di impresa imparati navigando in Rete, si improvvisa videomaker. Videocamera da principianti alla mano, Lou Bloom di notte riprende incidenti stradali o fatti di cronaca nera per poi venderli al migliore offerente. Per arrivare in tempo sul posto spia le comunicazioni della polizia. Diventa bravissimo nel suo lavoro, il più bravo sulla piazza grazie ai cadaveri che ha sulla coscienza: quelli della concorrenza, quelli del suo braccio destro e quelli delle vittime degli incidenti,

ancora vivi, che si preoccupa di riprendere ma non di soccorrere. E non si ferma più, notte dopo notte esce in cerca di cadaveri da riprendere perché sa che ci sono le emittenti televisive pronte a pagare bene per i suoi filmati. Più sono cruenti, creano paura e insicurezza nei cittadini, tanto meglio. Fanno ascolto. Come Lou abbia girato le sue riprese non interessa a nessuno, la deontologia e l'etica professionale non esistono. Contano i soldi, lo *share*, il successo, l'apparenza. Qualsiasi cosa è lecita per avere questo. E Lou Bloom avrà ciò che vuole, diventerà il più ricercato videomaker sulla piazza. Ricorda lo spietato Frank Underwood (Kevin Spacey) di *House of Cards*, il quale grazie ad intrighi, raggiri, qualche morto sulla coscienza, vendette personali, inganni tramati nell'ombra e un'abile strategia politica, da demo-

cratico eletto nel quinto distrettuale congressuale della South Carolina e capogruppo di maggioranza della Camera, riuscirà in una incredibile scalata al potere diventando Presidente degli Stati Uniti. Sulla sua strada troverà molti rivali ma molti di più saranno i complici, a partire dalla moglie Claire (Robin Wright) fino ai collaboratori e alla giovane giornalista Zoe Barns. *House of Cards* ci dice che la più grande democrazia del mondo non è che un castello di carte sorretto da politici scorretti, bugiardi, traditori, assassini e davvero poco virtuosi e meritevoli delle cariche che ricoprono. Trasmessa sul canale online Netflix, che dal 2008 offre agli utenti della Rete un servizio di *streaming* online *on demand* accessibile tramite un apposito abbonamento, la serie ha avuto un successo internazio-

nale strepitoso sia a livello di critica, sia di pubblico con tanto di *nomination* ai Prime Time Emmy Award e ai Golden Globe.

Dunque il cinismo dilaga e imperversa nella *fiction*. Ma noi ci riconosciamo in Frank e Claire Underwood, oppure in Lou Bloom? E quel modo di fare politica e di fare giornalismo corrispondono alla realtà?

Perché c'è un elemento che terrorizza più del cinismo, del calcolo e della cattiveria di queste *fiction* ed è la tacita accettazione di chi sta intorno a Frank e a Lou e potrebbe opporsi, cambiare il corso degli eventi, rompere le dinamiche viziose e invece si rende complice a sua volta rendendo sempre più labile il confine tra ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Per fortuna è *fiction* e noi siamo solo degli spettatori...